

# Il passo obliquo del flâneur

Incontro con Ulf Peter Hallberg, traduttore svedese di Benjamin, sulle cui orme ha costruito un viaggio dal quale è nato *Lo sguardo del flâneur*, tradotto da Iperborea. L'autore sarà a Roma domani alle 18, alla libreria Bibli

**ELISABETTA D'ERME**

**I**l flâneur è una figura tipica del XIX secolo, e in particolare della Parigi celebrata da Walter Benjamin. Sarà per questo che Ulf Peter Hallberg, traduttore svedese dell'autore dei *Passagenwerk*, ha voluto provare a indossare, di questi tempi, i panni del flâneur, mettendosi a viaggiare attraverso la vecchia Europa, da Berlino a Praga, da Mosca a Pietroburgo, da Kiev a Cracovia, da Bratislava a Budapest, per incontrare un gran numero di intellettuali e scrittori, alla ricerca di testimonianze di un'epoca e di un mondo che ormai non esistono più. Ha parlato con Auster, con Menasse, con la Jelinek, con la Liebmann, con Nadas, con Esterhazy, con Klima, e tanti altri, alcuni sconosciuti in Italia perché mai tradotti. Da questo viaggio è nato uno strano libro, *Lo sguardo del flâneur* edito da Iperborea (pp. 367 euro 18,00) e accompagnato da immagini fotografiche, da citazioni, da inserti grafici, documenti delle stazioni di questa discesa negli inferi della creazione narrativa. Ulf Peter Hallberg è nato a Malmö nel 1953 e vive a Berlino. Oltre a tradurre Benjamin, ha scritto opere teatrali e sceneggiature. Ha collaborato con Heiner Müller e nel 1996 ha scritto una prima versione dello *Sguardo del flâneur*, che ora è possibile leggere in una nuova variante, grazie alla traduzione di Massimo Ciaravolo (al quale si deve anche una bella postfazione). Con l'autore abbiamo cercato di ripercorrere alcune tappe di questo suo viaggio, tra interni mentali e esterni paesaggistici.

**Quanto ha contato, nella scrittura di questo libro, il suo soggiorno nella Rdt?**

Come svedese, mi erano più familiari le forme di rapporto interpersonale che ho sperimentato a Berlino est piuttosto che a Berlino Ovest: un senso della comunità che è tra le qualità di

quei tempi comunemente taciute o dimenticate. La rete dei rapporti quotidiani era semplice, bella e vitale e si svolgeva in tempi lenti. E' preferibile continuare a provare desideri piuttosto che trovarseli già soddisfatti. Alla fine, il benessere ottenuto non si risolve altro che in una regressione.

**Nell'edizione del 1996 la figura di Anna Blume aveva un ruolo diverso rispetto a quello assunto nella versione attuale del libro. Li sembrava che il viaggio del flâneur fosse mosso dalla ricerca di lei. Ora, invece, Anna ha una funzione di controcanto: è finita per essere il suo alter ego?**

Come per Kurt Schwitters, Anna Blume è «la donna vicina a te». C'è, ma la sua presenza è taciuta, il suo segreto non viene svelato. Do molta importanza ai segreti. Oggi tutti sono fin troppo disponibili a spifferare ogni cosa, anche a causa del ruolo disastroso dei media. Ma è chiaro come sia necessario alla nostra vitalità l'essere fedeli all'amore o a un ricordo. Nell'edizione italiana, Anna Blume entra nel libro in maniera ancora più determinata, perché vive di vita propria nel «fotoromanzo» ideato per questa nuova versione. Le foto accompagnano testi con i quali non hanno niente a che fare: se li ho messi sotto quelle immagini è perché anch'essi - come le foto - costituiscono un modo di «sovraimpressionare» il tempo, il reale.

**Nel libro, tra le ultime tappe del viaggio c'è l'Ungheria. Qui il flâneur incontra Péter Nadas. Per lui i custodi della cultura europea non vanno cercati a Parigi o a Stoccolma, ma a Bucarest, a Praga oppure a Budapest... La dobbiamo considerare una chiave di lettura?**

Sono dell'idea che i luoghi più importanti si trovano sempre altrove rispetto a dove si crede che siano. Sulle «main streets» non c'è mai niente di speciale. Anche Benjamin amava e frequentava le vie traverse. Oggi chi va a Craco-

via o a Budapest trova gli stessi Trade Mark che ci sono a Parigi: Benetton, Joops, Calvin Klein. E' loro la responsabilità di distruggere tutto con le loro campagne, e soprattutto nell'Europa dell'est. Penso, che arrivati a questo punto, dovremmo imparare dall'Africa o dall'Islanda, dove non a caso ho ambientato il mio prossimo romanzo. All'estero ci si sente più liberi. Sembra proprio che il progresso ci porti all'inferno.

**Nello Sguardo del flâneur lei affronta i temi del confine, della frontiera, della memoria, dell'esilio, del disfacimento delle cose e delle persone. Ma le sue interrogazioni ossessive riguardano piuttosto la scrittura....**

Io stesso sono un uomo dissociato. Sono svedese, ma vivo da diciannove anni a Berlino, cosa che mi dà una sensazione di libertà. Devo sempre sincerarmi che la mia cittadinanza e la mia nazionalità rimangano separate: è il mio privilegio, l'esatto contrario di quanto fanno tante altre persone. Non mi interessa integrarmi, già da tempo mi conto tra gli *inadattabili*. L'appartamento dove lavoro e ho la mia biblioteca si trova nel quartiere di Schöneberg, in uno di quei vecchi edifici tipici del nord che sono costruiti all'interno di un cortile. Ebbene questa casa ha più a che fare con i morti, con i dimenticati e gli scomparsi che non con la storia dei nostri giorni. Ma la storia di oggi contempla l'oblio, la ricerca dell'hic et nunc, del piacere e del deperimento. Vorrei poter far parlare di nuovo i morti e chiedere ai vivi come riescono a fare i conti con la loro esistenza. Nel libro, le persone che parlano con il flâneur hanno il dono di saper raccontare la Storia in modo preciso, credibile e soggettivo, procedendo per frammenti.

**Durante tutti i suoi viaggi le è mai capitato di**

**incontrare W. G. Sebald, lo scrittore tedesco scomparso di recente?**

Non l'ho mai incontrato, ma trovo che Sebald sia uno scrittore meraviglioso. In realtà ho iniziato da poco a occuparmi dei suoi scritti. ~~Forse mi intimidivano, perché spesso i miei lettori~~ hanno riscontrato nel nostro modo di lavorare una sorta di comunione spirituale, cosa di cui vado orgoglioso. *Gli Emigranti*, con il dolore e

la malinconia che lo attraversano, è il libro più bello che abbia letto da tempo. La morte di Sebald mi ha molto colpito. Perché - mi sono detto - tocca sempre agli uccelli migratori più belli e ai pensatori più acuti perdere la vita in incidenti automobilistici? Perché proprio a Sebald, un viandante del cuore e dell'anima, in viaggio lungo un corso d'acqua nel Suffolk? Sebald, come me, amava le piccole cose - fotografie, ritagli di giornale, ricordi e io so che anche lui è ancora in giro da qualche parte...

**«Scrivo in terza persona singolare - dice il flâneur...» E' un modo per sentirsi più sicuri, o nel suo caso, «mascherati»?**

Ho scritto per lungo tempo usando la prima persona. Ma poiché intendevo raccontare molte parti della mia vita e dei miei sentimenti, per aderire ad essi era necessario che prendessi le distanze. Altrimenti sarei caduto nel patetico. Del resto, l'autobiografia è la forma letteraria più menzognera. E il flâneur è più credibile di me stesso, perché quel che lo tiene assieme è l'arte della narrazione: la letteratura crea identità, unisce. Il testo, quel brano, nel quale il lettore si ritrova, cambia e celebra la vita. Non è una fuga dalla realtà. La realtà è un cane codardo, il racconto ne spezza il guinzaglio, ne fa esplodere la gabbia. Improvvisamente si mostrano possibilità diverse. Forse scrivo proprio perché non so dire chi sono.

Ulf Peter Hallberg fotografato da David Moy

